

Intervista ad Alfredo Mantovano

«Bisogna snellire le procedure»

L'ex sottosegretario: «Il governo semplifichi i rimpatri. E curi i rapporti con i Paesi africani»

■ **Non bisogna cambiare la normativa, ma rendere più snelle ed efficaci le procedure di espulsione, anche grazie a un intervento deciso del governo. Poi è necessario avere buoni rapporti con i Paesi da cui provengono i clandestini, come la Tunisia e la Nigeria, per facilitare i rimpatri**

ALFREDO MANTOVANO

■■■ CATERINA MANIACI

ROMA

■■■ Espulsioni che fanno cilecca, clandestini che dovrebbero essere rimpatriati e che invece girano per tutta Italia, magari andando a svaligiare case o ad aggredire gente: che fare? Non servono nuove leggi, anche perché ci sono le «strette» imposte dall'Europa. Le leggi ci sono, ma bisogna che funzioni il modo di applicarle. E il governo deve impegnarsi a cercare accordi con i Paesi di provenienza degli irregolari e degli espulsi. Un impegno che deve assumersi in prima persona, senza delegarlo ad ambasciatori o funzionari. Insomma, è una questione di mezzi, solitamente insufficienti. Alfredo Mantovano, ex sottosegretario dell'Interno durante l'ultimo governo Berlusconi, nonché magistrato, conosce molto bene il problema e suggerisce come affrontarlo.

Gli episodi di cronaca nera con protagonisti irregolari già espulsi si moltiplicano. Ma cosa succede quando si procede ad una espulsione? Chi la decide?

«Il sistema di espulsione è complesso, si basa essenzialmente su linee guida a livello europeo e anche su interventi che sulla legge sull'immigrazione ha apportato la Corte Costituzionale nel corso degli anni, in particolare sulla cosiddetta legge Bossi-Fini. I

due tipi principali di espulsione sono quella amministrativa, che dipende dal questore, ma che deve sempre passare attraverso una sorta di convalida da parte di un giudice, in questo caso del giudice di pace, e quella per via giudiziaria, che scatta in presenza di reati commessi da un immigrato irregolare».

Perché succede che sempre più di frequente l'espulsione non funziona?

«Per quel che riguarda questo secondo tipo di espulsione spesso non si realizza perché l'interessato impugna la sentenza di condanna a cui è seguito l'ordine di espulsione, quindi passa del tempo, durante il quale il soggetto continua a circolare indisturbato. In questo caso non può intervenire neanche il questore perché si tratta di persona sottoposta ancora a giudizio. Qual è dunque il problema principale? Non si tratta tanto di agire sul sistema normativo. Si deve intervenire sul piano degli strumenti operativi».

A cominciare dai rapporti con i Paesi di provenienza degli espulsi...

«Sì, visto che è necessario che il Paese d'origine riaccolga il proprio cittadino e ciò non avviene sempre in tempi rapidissimi e non per tutti cittadini di cui l'Italia chiede l'allontanamento. Con la Tunisia, situazione delicata che abbiamo affrontato negli anni, prima del cambio di regime, è stato molto difficile portare avanti un dialogo sul tema: il governo non accettava più di sette persone rimpatriate al giorno e ci sono stati momenti in cui erano invece erano migliaia in transito. Servono molta pazienza, buoni rapporti tra Paesi e un'azione di governo incisiva, per creare accordi ad hoc. Bisogna farlo, però, e presto, senza lasciare che se ne occupino ambasciatori o funzionari. Ci vuole, insomma, l'intervento delle massime autorità governative».

I Cie, i centri di identificazione e di espulsione, sono una soluzione o una parte del problema?

«Ormai costituiscono un altro grave problema, legato alla loro esiguità e con una capa-

rità di posti assolutamente sproporzionata per difetto rispetto alle esigenze effettive. Se il clandestino da espellere viene intercettato a Verona (il Veneto è carente da questo punto di vista) e il Cie più vicino è in Puglia, il questore si fa i conti: deve pagare la missione ai poliziotti che accompagnano la persona da espellere, che poi devono stare assenti diversi giorni e a quel punto il questore preferisce dare un'intimazione ad allontanarsi al clandestino e tentare di risolvere la questione così, senza costi aggiuntivi. Non si può lasciare il singolo questore nella difficoltà di gestire caso per caso una materia tanto complessa».

E nel caso delle richieste d'asilo?

«Negli ultimi anni, anche a causa dei disordini nati durante le "primavere arabe", ma non solo, in Italia si sono moltiplicate le domande di riconoscimento dello status di rifugiato politico: anche questo è un iter complesso, difficile, lungo, a cui, per la verità, l'Italia sta facendo fronte con onore. Se però la richiesta viene rigettata, la posizione del richiedente diviene irregolare e dunque dovrebbe essere espulso. Normalmente succede che invece, ben consigliato legalmente, il soggetto impugni questo provvedimento davanti ai giudici ordinari e quindi si innesca un processo lunghissimo: passano un anno, due anni e nel frattempo l'irregolare circola liberamente e alla fine di lui si perdono le tracce. Queste, come si vede, sono tutte ragioni operative e richiedono un forte coordinamento dell'azione di governo, non richiedono modifiche normative».

